

Le memorie di un comunista siciliano

Il sindaco di Raffadali

Dalla costruzione clandestina del partito durante il fascismo alla Resistenza in Alta Italia, il lungo viaggio di Salvatore Di Benedetto «dalla Sicilia alla Sicilia»

Dalle parti montane del territorio della provincia di Agrigento che furono indicate da Federico Engels come «terre del socialismo spontaneo», sopra una collina che domina una valle stupenda, di fronte al monte Giaglagione che, al centro della valle, avvicina l'orizzonte, sorge Raffadali. La storia antica di questo paese contadino è controversa come l'origine del suo nome che ha inequivocabili radici arabe. La storia più recente è invece meno controversa. Città civilissima, Raffadali ha avuto sin dalla rivoluzione del 1948, una vita comunale vivissima, animata da una borghesia intellettuale progressista e da contadini forti, dotati di quella saggezza che è l'opposto della rassegnazione. Nel recente passato è ancora oggi la nostra memoria (quella dei comunisti siciliani della mia generazione) ad associare il nome di Raffadali ad una delle figure più limpide del movimento popolare siciliano, Cesare Sessa, che fu eletto nel primo Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia nel 1921. Il mio ricordo del primo incontro con Sessa dopo la Liberazione è incancellabile: il suo fisico fragile e curvo, il volto asettico, esprimevano un candore disarmante e una fermezza rassicurante; suscitavano, senza chiederlo, rispetto e devozione. La serena fiducia nel socialismo di quest'intellettuale, radicata nella campagna, rifletteva quella dei contadini di Raffadali.

La vita privata. Carlo Marino ricorda l'appello lanciato nel 1920 dagli agrari i quali si ritenevano «legittimamente investiti del potere e del diritto di provvedere ai mezzi di sussistenza e del rispetto della legge e dell'ordine costituito». Ma la reazione fascista non piegò subito, e mai completamente, molti centri dell'Agrigentino. La resistenza veniva non solo dai comunisti, ma dai socialisti, dai riformisti, dai democratici amendoliani che nel 1924 di fronte alla vittoria del «fronte» (capo del partito liberale Vittorio Emanuele Orlando, dal fascista Cucco e dal clericale Ernesto Vassallo) ottennero un successo.

Il Partito Comunista in provincia di Agrigento ebbe subito una certa consistenza: oltre l'adesione di molte sezioni socialiste (tra le quali Raffadali), di Leghe contadine, cooperative e la Camera del Lavoro fu diretta da tre comunisti, Sessa, Scalfidi, Cuffaro. Tuttavia, nei primi anni '30 l'organizzazione comunista in tutta la Sicilia fu dispersa e i gruppi che resistevano non avevano collegamenti tra loro e col centro del Partito. In questo periodo il ruolo di Salvatore Di Benedetto per la ricostruzione della organizzazione clandestina del Partito fu essenziale.

In carcere e al confino nelle isole e in Africa

Con grandi sacrifici avevo comprato una vecchia pedana e qualche serie di caratteri e installato una piccola tipografia a Santa Croce Camerina. Così eravamo riusciti a stampare due numeri di un giornale intitolato «Il nostro Antifascista Italiano». Di Benedetto fu in carcere, al confino nelle isole e in Africa, ma mantiene un rapporto con la Sicilia e conosce tanti compagni del gruppo dirigente del Partito, riuscendo così ad orientarsi e a orientare l'organizzazione comunista in Sicilia. E si consolida grazie all'opera di compagni come Calogero Boccaduti, che diventa un perno dell'organizzazione clandestina in Sicilia; Pompeo Colajanni, Franco Grasso, Nicola Piave, Cafà, Saverio Tignino, Paolo Diana, Gianbattista Fanalì, che in carcere aveva conosciuto i Causi, Terracini, Scoccimarro, Scichin, Simoni, Fardella, Pizzuto, Nicola Cundari che si era trasferi-

to a Siracusa come funzionario dell'INPS, e tanti altri. Questa presenza consentì, attorno al 1940, ad altri giovani che cercavano una strada per combattere contro il fascismo di orientarsi e di diventare militanti antifascisti e comunisti. Io fui tra questi e perciò ho letto con commozione questo libro che non è ancora concluso. Di Benedetto, che è stato uno dei massimi dirigenti del Partito in Sicilia e per tanti anni parlamentare, è ancora oggi sindaco di Raffadali. E' tornato da dove è partito. Sono trascorsi cinquant'anni. Dalla cima della collina del suo paese può osservare la valle e intravedere una Sicilia dove tante cose sono cambiate. Come sono cambiate? Di Benedetto lo dirà completando il capitolo che ha solo cominciato.

Episodio di guerra nel Lazio (dove si era trasferito per incarico del Partito) che si conclude con lo scoppio di una bomba che lo flagellò, deturpando irrimediabilmente il suo viso, è raccontato con lo stesso distacco di tanti altri fatti. Dopo la Liberazione Di Benedetto torna in Sicilia e si apre un nuovo capitolo della sua vita. In questo libro sono state scritte solo le prime pagine di questo capitolo che non è ancora concluso. Di Benedetto, che è stato uno dei massimi dirigenti del Partito in Sicilia e per tanti anni parlamentare, è ancora oggi sindaco di Raffadali. E' tornato da dove è partito. Sono trascorsi cinquant'anni. Dalla cima della collina del suo paese può osservare la valle e intravedere una Sicilia dove tante cose sono cambiate. Come sono cambiate? Di Benedetto lo dirà completando il capitolo che ha solo cominciato.

Un'analisi statistica pubblicata a Mosca

Il PCUS in cifre

Il 1. luglio 1977 gli iscritti al Partito Comunista dell'Unione Sovietica erano 16.203.416. Tra di essi le donne erano il 24,7 per cento, gli operai il 42,9 per cento. Appena sei mesi prima, il 1. gennaio 1977, gli iscritti erano 15.294.476, di cui 1.385.600 membri di pieno diritto e 628.876 membri «candidati». (Ricordiamo che per statuto i candidati, pur considerati militanti come tutti gli altri, partecipano alla vita del partito con delle limitazioni sostanziali rispetto ai membri a pieno titolo: 1 - nelle assemblee il loro voto è soltanto consultivo; 2 - essi non possono essere eletti a nessuna carica direttiva. Dopo un anno di candidatura l'organizzazione di base deve presentare il candidato al partito, appreso proprio in questi giorni nelle edicole di Mosca. C'è da dire che negli ultimi anni le fonti ufficiali sovietiche vanno pubblicando sulla composizione del PCUS dati sempre più numerosi e aggiornati, che consentono di individuare alcune linee di tendenza relativamente all'evoluzione sociale, all'età, al sesso, al grado di istruzione degli iscritti e al rapporto numerico tra iscritti e popolazione. La disponibilità di questi dati ha favorito la ricerca storico-sociologica da parte di autori sovietici e comunisti stranieri. La più recente pubblicazione in lingua italiana sul rapporto tra iscritti al PCUS e popolazione è documentata monografia dello studioso australiano R. H. Rigby, «Il partito comunista sovietico, 1917-1976», Feltrinelli, 1977), che è stata recensita su questi vettoriali da Adriano Guerra. Uno degli aspetti sul quali si è soffermata l'analisi riguarda il rapporto numerico tra iscritti al PCUS e popolazione, un dato che naturalmente ha implicazioni rilevanti per lo stesso carattere del partito e per la sua evoluzione. Vediamo come stanno le cose sotto questo profilo. La situazione nel febbraio 1976, quando si riunì il XXV congresso del partito, era la seguente: i comunisti sovietici erano 15.694.187 su una popolazione complessiva di 255 milioni e mezzo. Il rapporto tra iscritti e popolazione risultava pari al 9,3 per cento. Più in generale, senza risalire al 1977, quando si calcola che i bolscevichi fossero 350 mila su una popolazione di 163 milioni, vediamo come si è modificato nel tempo il rapporto iscritti-popolazione e l'incremento della popolazione a partire dal 1941, l'anno dell'aggressione nazista:

Table with 5 columns: Anno, Iscritti al PCUS, Milioni di abitanti, Rapporto iscritti popolazione %, Rapporto iscritti popolazione %.

Duecentocinquanta libri sui problemi della «gauche» negli ultimi mesi

Dalla saggistica alla fantapolitica un «boom» delle vendite nonostante la crisi dei rapporti tra comunisti e socialisti - Vuoto di prospettive mentre cadono le ipotesi sulle quali nacque la V Repubblica

Parigi: l'editore punta a sinistra

Dal nostro corrispondente PARIGI - Secondo le informazioni dateci da alcuni amici libri, oltre 250 volumi sulla sinistra francese, la sua storia, i suoi dirigenti, i suoi problemi, il suo avvenire, sono stati pubblicati negli ultimi quattro mesi o lo saranno prima delle elezioni legislative di marzo. 250 titoli sullo stesso tema è qualcosa che merita una riflessione al di là del valore ovviamente ineguale delle opere e della varietà del loro contenuto, poiché si va dalla biologia alla storia, dal racconto giornalistico alla saggistica, dall'analisi politica alla fantapolitica che ha impegnato scrittori di fama (e di destra) come Fabre-Luce e Dutour nelle prospettive più estreme, o anche di una seconda dei gusti e delle opinioni politiche. Quando Dutour, per esempio, prevede la presa del potere da parte del compagno comunista Mascaraque, che mette al passo i sindacati e riconquista l'Algeria, egli non che materializzare i propri fantasmi coloniali, quelli che aveva descritto più di vent'anni fa nel «Tari de la Marine», l'odio mai spento della borghesia francese per gli algerini che «avevano osato» respingere la cultura e la civiltà francesi, ed è per una sorta di inconscia e paradossale legge del contrappasso che egli affida il compito della riconquista ad un comunista, cioè ad un essere detestato ai pari degli algerini. Non è il caso, ovviamente, di parlare qui di questi 250 volumi. Quello che ci interessa è il fenomeno nella sua globalità. Il fatto che, nel giro di pochi mesi, sia stata programmata la pubblicazione di una così enorme mole di libri sulla sinistra presuppone che sociologi, storici, biografi, giornalisti, siano messi al lavoro da tempo, anni, o molti mesi fa, nella prospettiva di un possibile successo elettorale di questa sinistra. E ciò è ancora soltanto un aspetto del fenomeno, perché l'intellettuale più propenso all'avanguardia di una tendenza o espressione politica è sempre stato, e sempre sarà, il più rischioso e il più coraggioso. Ma l'editore è alla testa di un'impresa commerciale, deve cioè tenere conto del mercato degli editori. Ora, se gli editori francesi si sono mossi senza cercare di elevarli a scienza esatta, l'opinione pubblica, nella sua maggioranza, appare ancora tendenzialmente orientata ad assicurare il successo elettorale della sinistra: quindi resta ancora quel «mercato» sul quale gli editori avevano fatto i conti per esaurire o largamente diffondere la loro produzione. E qui entriamo in un territorio che ci è più familiare perché lo stiamo percorrendo da un decennio in lungo e in largo: la sinistra è in crisi. Il centro-destra anche. Lo diciamo non per trarne una vana consolazione o per stabilire impossibili simmetrie. La crisi della sinistra, che ha le sue radici nella storia del movimento operaio francese e nell'ambiguità sulla quale la sua unità si era foggata, è esplosa davanti al problema tutt'altro che semplice della nuova società da costruire e della gestione del potere. La crisi della destra nasce dall'usura di 20 anni di potere quasi assoluto. La prima è una crisi di adattamento davanti ai nuovi compiti, di egemonia, la seconda è una crisi di invecchiamento e di deperimento delle cellule di quell'eterogenea base sociale sulla quale si era fondato il potere gollista.



PARIGI - A tre mesi dalle elezioni Giscard d'Estaing non disdegna neppure la guida di un treno su una nuova linea del metrò

stretta ad appoggiarsi anche sui partiti centristi, non poteva più esprimere un potere omogeneo come negli anni 60. Ci sembra che qui, in questa crisi profonda del sistema che è fallito perché né De Gaulle, né Pompidou, sono riusciti a creare una Francia bipartitica - gollista e giscardiana da una parte, fusi in un partito conservatore, centristi e socialisti dall'altra, riuniti in una nuova socialdemocrazia, coi comunisti emarginati e ridotti ad una frangia elettorale - in questa crisi, dicono, sono andati a dirittura i radici del «vuoto» di cui parlava Vianasson Ponté, o del «pieno» parentato da De Gaulle. E c'è da chiedersi: la Francia, con le sue tradizioni, il suo «individualismo», poteva essere ridotta al sistema bipartito previsto sia dalla Costituzione, sia dalla legge elettorale? A destra giscardiani e neogollisti hanno strategie diverse, tornano a rappresentare due diverse tendenze della borghesia non più unificata dal mito gollista. Se non è il vuoto programmatico, è l'eccesso del programma. Al centro radicali, riformatori, cattolici moderati, cercano soltanto di sopravvivere e tutti i loro disegni di unificazione o di federazione sono fin qui falliti. A sinistra socialisti, comunisti e radicali non più uniti attorno al programma comune sembrano andare ciascuno per la propria strada, ciascuno col proprio programma, in attesa di vedere come e in quale misura si distribuiranno i voti di tutto coloro che sperano ancora nel cambiamento, in una società diversa. Anche qui, se si può parlare di «vuoto» dopo il fallimento della trattativa sul rinnovamento del programma comune, non è nemmeno errato parlare di sovrabbondanza di programmi e di idee contrastanti su come fare e gestire la società di domani. Crollato il sistema del partito unico e dominante che doveva presiedere alla nascita della Francia bipartitica, polarizzata da sovranità dei programmi e di idee contrastanti su come fare e gestire la società di domani. Crollato il sistema del partito unico e dominante che doveva presiedere alla nascita della Francia bipartitica, polarizzata da sovranità dei programmi e di idee contrastanti su come fare e gestire la società di domani.

sulla sinistra, ciò vuol dire che essi sono partiti dalla convinzione che esisteva in Francia, e che esiste, un mercato capace di assorbire questa enorme produzione, prima degli incompenti. E non lo sono. Tutto ciò rende ancora più disorientante la crisi attuale della sinistra, che con evidenza nessuna aveva previsto e poteva prevedere, tanto più che, pur prendendo il mercato degli incompenti, se gli editori francesi si sono mossi senza cercare di elevarli a scienza esatta, l'opinione pubblica, nella sua maggioranza, appare ancora tendenzialmente orientata ad assicurare il successo elettorale della sinistra: quindi resta ancora quel «mercato» sul quale gli editori avevano fatto i conti per esaurire o largamente diffondere la loro produzione. E qui entriamo in un territorio che ci è più familiare perché lo stiamo percorrendo da un decennio in lungo e in largo: la sinistra è in crisi. Il centro-destra anche. Lo diciamo non per trarne una vana consolazione o per stabilire impossibili simmetrie. La crisi della sinistra, che ha le sue radici nella storia del movimento operaio francese e nell'ambiguità sulla quale la sua unità si era foggata, è esplosa davanti al problema tutt'altro che semplice della nuova società da costruire e della gestione del potere. La crisi della destra nasce dall'usura di 20 anni di potere quasi assoluto. La prima è una crisi di adattamento davanti ai nuovi compiti, di egemonia, la seconda è una crisi di invecchiamento e di deperimento delle cellule di quell'eterogenea base sociale sulla quale si era fondato il potere gollista.

Secondo i dati apparsi su «Partijnazizn» la crescita degli iscritti si mantiene a un ritmo superiore all'incremento demografico e ha raggiunto il 6% della popolazione - il numero delle donne

che da altri fattori. In effetti, le donne sono passate dal 25,48 per cento nel 1953 ad un 24,7 per cento. In particolare, la tendenza all'incremento demografico. E' un fatto che dal 1955 al 1976 la popolazione sovietica è aumentata del 34 per cento, mentre gli iscritti al PCUS sono passati da 6.957.105 a 15.694.187. Più di tre quarti degli iscritti sono entrati nelle file del partito nel dopoguerra, più di un terzo negli ultimi dieci anni. Negli ultimi sei anni, nel 1976, gli iscritti sono aumentati di 1,5 milioni, ma il numero di nuovi iscritti è diminuito del 30 per cento. Per questo motivo, il rapporto tra iscritti e popolazione è diminuito dal 10,4 per cento del 1953 al 9,3 per cento del 1976. Merito del prestigio conquistato dal partito nella lotta alla guerra mondiale, la popolazione dell'URSS ha raggiunto nuovamente il livello del 1941. Tuttavia nel 1941 gli iscritti al PCUS erano 3.872.465, mentre nel 1955 erano quasi il doppio. Merito del prestigio conquistato dal partito nella lotta alla guerra mondiale, la popolazione dell'URSS ha raggiunto nuovamente il livello del 1941. Tuttavia nel 1941 gli iscritti al PCUS erano 3.872.465, mentre nel 1955 erano quasi il doppio. Merito del prestigio conquistato dal partito nella lotta alla guerra mondiale, la popolazione dell'URSS ha raggiunto nuovamente il livello del 1941. Tuttavia nel 1941 gli iscritti al PCUS erano 3.872.465, mentre nel 1955 erano quasi il doppio.

Per questo motivo, il rapporto tra iscritti e popolazione è diminuito dal 10,4 per cento del 1953 al 9,3 per cento del 1976. Merito del prestigio conquistato dal partito nella lotta alla guerra mondiale, la popolazione dell'URSS ha raggiunto nuovamente il livello del 1941. Tuttavia nel 1941 gli iscritti al PCUS erano 3.872.465, mentre nel 1955 erano quasi il doppio. Merito del prestigio conquistato dal partito nella lotta alla guerra mondiale, la popolazione dell'URSS ha raggiunto nuovamente il livello del 1941. Tuttavia nel 1941 gli iscritti al PCUS erano 3.872.465, mentre nel 1955 erano quasi il doppio.

Quando De Gaulle, poco tempo prima della sua morte, diceva ad uno dei pochi amici rimasti: «Quello che mi fa paura per la Francia, dopo la mia scomparsa, non è il vuoto ma il pieno», cioè i troppi pretendenti al potere, il ritorno al «partitismo» che egli aveva tenacemente combattuto sul piano politico e istituzionale in quella sua visione dello stato retto da un uomo dotato di «legittimità nazionale» e assecondato da uno stuolo di «grandi comunisti», egli aveva preteso lo sfacelo del regime da lui fondato, il disintegrarsi del sistema di potere costruito attorno ad un partito o movimento unanimità ed elettorale scaturito dal suo carisma. «Alla fine di questo tragico 1977, e a 90 giorni da

quella elezioni legislative che dovranno decidere della morte, della trasfigurazione o della semplice sopravvivenza di questo sistema, se la Francia può apparire quella descritta da Vianasson Ponté è dovuto al fatto che è crollato l'arco portante della quinta repubblica, cioè il gollismo, e che si è creato un vuoto di potere o una possibilità di potere nuovo. Si dirà che oggi esiste in Francia un partito non gollista che si chiama Rassemblement pour la République (RPR), ma si tratta di un partito di tipo tradizionale e non più di quel «fenomeno» che aveva saputo catalizzare attorno a sé la maggioranza dei francesi nel nome e nel mito di De Gaulle.

La crisi del sistema era cominciata nel 1963, allorché Mitterrand aveva messo in ballottaggio De Gaulle alle elezioni presidenziali; s'era accentuata nel 1967 con le legislative che avevano dato alla destra golliana ed al loro alleato giscardiano un solo seggio di maggioranza; era diventata esplosiva nel maggio 1968 per sfociare, un anno dopo, nella caduta di De Gaulle. Da allora i quattro anni di interregno pompidoliano, le lotte più evidenti tra gollisti e giscardiani mentre nasceva una prospettiva di sinistra con la firma del programma comune, la vittoria di misura del giscardismo nel 1974, non hanno fatto che confermare il declino del sistema golliano anche se Giscard d'Estaing ne è rimasto partigiano non potendo liberarsi dall'eredità dei suoi successori con una maggioranza ancora dominata dal partito gollista. Ma ormai la quinta repubblica del generale De Gaulle rievoca su basi artificiali e corrose, aveva consumato tutte le riserve della borghesia essendo stata co-

Augusto Pancaldi

CAPPELLI in libreria. Fare musica è possibile per tutti. FACCIAMO MUSICA CON SEVERINO GAZZELLONI. volume illustrato in nero e a colori L. 5000. Nella scuola dell'obbligo senza più voti ne pagelle. Paolo Legrenzi Riccardo Luccio Valutare per schede. La prima analisi puntuale delle schede di valutazione per gli insegnanti che dovranno compilare per i genitori che dovranno interpretare. pp. 280 L. 2.800. Universale Paperbacks Mulino.